

ALESSANDRO
PARENTE
INTERVISTA
A MARIO INSENGA
QUEEN KRISTIANKA
EDIZIONE
FABRIZIO
TIRIO DI (CON CO)



Mario Insenga

Federico Vacalebre

Se i Blue Stuff sono nati nel 1982, i Blue Box, dalle cui ceneri nacque la band, devono risalire al primissimo inizio degli anni '80. Da allora, con gli inevitabili cambi di line up, il gruppo rappresenta la via napoletana al blues, esaltata anche dagli incontri con Edoardo Bennato, anzi con Joe Sarnataro, e con Daniele Sepe, anzi con capitano Capitone. Nella metafisica diurna del sassofonista militante in realtà troviamo il solo Mario Insenga, batterista-cantante-leader, ormai una vera icona: criniera e barbone ormai incanuti, il buco retiro ad Arpino (Ciociaria), il culto per le dodici battute, il mito personale di Levon Helm (The Band), a cui ha anche dedicato un brano.

Di questo, e d'altro, si legge in *Intervista a Mario Insenga*, curata da Alessandro Parente per Queen Kristianka edizioni. Che si apre, quasi inevitabilmente, con una prefazione di Edoardo Bennato, che, con suggestione didascalica, inquadra l'argomento: «Quando si cerca la parola "Blues" sul vocabolario si trova scritto: "Formula musicale in 12 battute", invece per me il Blues è uno stato d'animo, e anche se il termine inglese significa letteralmente "triste", a me il Blues ha sempre dato carica energetica e propositiva».

La risposta del settantatreenne grande vecchio del blues italiano, o, meglio ancora, del settantatreenne per sempre giovane del blues italiano, aggiunge un'adrenalina evocata dal rock negro la dedizione dell'ironia, si pensi ad «Afragola shuffle», e quella la caratterizza principale del Blue Stuff, dalle cover delle origini alla musica del dialetto napoletano ed all'uso del dialetto che negli anni Novanta li ha portati alla collaborazione con

**LA CENTRALITÀ
DELL'AVVENTURA
CON JOE SARNATARO
E L'INEVITABILE
DELUSIONE
PER «THE VOICE SENIOR»**

Edo ed alla (ri)scrittura blues in dialetto napoletano. L'intera operazione «Album» ed il film tv «Joe e suo nonno» - fa fare uno scatto di originalità al genere dove l'italiano è legnoso e l'inglese crea problemi di comprensione al pubblico non anglofono, il napoletano suona meglio ed appare di ricezione più immediata. Ma, soprattutto, «È asciutto pazzo o padrone», «Sotto viale Augusto che ce sta» e «Vutammo pe' te», aggiungono l'ironia, della satira, dello sberleffo, che in dialetto diventa ancora più affilata in una narrazione che va da Maradona alla



Un libro intervista racconta il batterista-vocalist-leader degli storici Blue Stuff: l'Afragola shuffle, Bennato e i pirati di capitano Capitone

«Il blues e Napoli storia d'amore con tanta ironia»

tangentopoli verace. Insenga, dal suo eremitaggio ciociaro ricorda di aver abbandonato per la musica un rispettabile lavoro di responsabile delle vendite nell'ufficio import-export della Ansaldo, quasi fulminato ad un incrocio con il leggendario Robert Johnson. E racconta, meno poeticamente, di aver abbandonato Napoli per evitare la tribù dei «krotali» che infetta la sua città, quel senso di maleducazione, sopraffazione, violenza di chi crede di essere il padrone della strada, forse anche della vita. Come di essersi pentito della partecipazione a «The voice senior».

C'è la sua dedizione al blues nei quadri che vediamo in copie anastatiche in cui, nei decenni, ha apparuto in bella grada, noni, date, storie. Perché le storie, più di tutto, sono quelle che contaminano il blues, stile Chicago (Muddy Waters) o Memphis (B.B. King) che sia. E le storie di Marione, come le sue famigerate introduzioni alle canzoni in scaletta, sono di quelle che si fanno volentieri ascoltare.

Come i brani del cd acustico tre del Blue Stuff «N. 9» e quattro del periodo Capitano Capitone. Dove «N. 9» si interroga sulla fine di tutto, «È andato tutto bene» esorcizza tutto, confermando il rapporto tra blues e Napoli come una storia d'amore e d'ironia».

di federico vacalebre



INGENGE
Mario
Insenga,
74 anni,
a sinistra
con
Edoardo
Bennato
e, a destra,
con Daniele
Sepe



Un «Finale di partita» in un quadro di Hopper: con Russo agli scacchi vince sempre Beckett

Francesca Saturnino

Il sipario si alza lentamente, mostrando ci la luce affievolita di un neon, in un interno spoglio, situato, decaduto. Carti da parati staccate, cornici vuote: due finestre, un fornello a gas, una macchina da caffè. A sinistra, la tenda di una vasca è chiusa a mo' di paravento. Al centro, un uomo anziano, trasandato, gli occhi chiusi, stiede su una carrozzella, respirando profondamente attraverso una cannula. Da una porta irrompe un uomo più giovane, alto, silopette, carotta ingiallita, la gamba destra bloccata da un tutore. Il vecchio lo tempesta di domande, richieste che l'uomo esegue pedeseguitamente, colmo di rabbia, di un sinistro amore. In questo palleggio sadomasochista i due parlano di sentimenti, ricordi, ciò che non c'è più, ciò che sarebbe ora di portare a termine la vita. È un quadro di Hopper l'allestimento di Gabriele Russo di «Finale di partita», opera-manifesto del teatro di Samuel Beckett, in scena al Bellini sino al 23 novembre con la traduzione di Carlo Fruttero, le scene minimali, i tagli di luce di Roberto Cray e Giuseppe Di Lorenzo, costumi di Enzo Pirozzi. Incursioni sonore di Antonio Della Ragione. Sul palco, nei panni di Hamm (cieco) e Clor (che al contrario ci vede ma non può piegare le gambe per

sederai) Michele Di Mauro e Giuseppe Sartori, allineati, con nervi, muscoli, fiato, sul confine sottilissimo, che solo gli attori devoti sanno varcare, tra dramma umano e sarcasmo affilato: «non c'è niente di più comico dell'infelicità».

I due tengono ritmi, temperature della metaforica partita a scacchi con cui Beckett descrive l'orizzonte di un mondo postatomico, di un'umanità spazzata che trascorre i suoi ultimi giorni consumando, nell'attesa della fine. Nella vasca (non nei bidoni del testo) Russo colloca Nell (Annarita Vitale) e Nagg (Alessio Piazza), ciò che resta dei genitori di Hamm, tronchi umani immobilitati teneramente insieme. Si consuma tra microgesti familiari, intimi, estremi questo «vecchio finale di partita» persa, finita di perdere, che sarebbe ora di finire, nonostante un esitare irrazionale, barlume di speranza di questi personaggi deflagrati. Sospesi in un tempo a-storico, interno, implosivo, fluttuante come le particelle di luce dalle finestre nella scena orfica che precede il finale. Arriva tutto lo smarrimento, il vuoto, infine la poesia: l'unica che resta, «che ci salverà» di questo capolavoro del Novecento che dopo mezzo secolo ha ancora tanto da rivelarci. Una ripresa degna di nota, che lascia tracce, giuste ferite, scintille nel finale.

di federico vacalebre



UN INTELLIGENTE
ALLESTIMENTO
AL BELLINI ESALTATO
DALLE PROVE D'ATTORE
DI MICHELE DI MAURO
E GIUSEPPE SARTORI

SI RIFUGIA
Michele
Di Mauro
e Giuseppe
Sartori
in «Finale
di partita»,
regia di
Gabriele Russo

All'Augusteo

Sarnelli e il maschilismo di canta Napoli

Torna in scena, domani alle 21 all'Augusteo, la nuova edizione di «Sirene, scianzose, malafemmine ed altre storie di donne veraci» scritto da Federico Vacalebre con la regia di Carlo Cercello, protagonista Monica Sarnelli, regia di Carlo Cercello. Un recital intimissimo sulla



donna nella misoginista canzone napoletana in una versione completamente rinnovata. Nel cast accanto alla Sarnelli, Cinzia Cordella, con arrangiamenti musicali di Pino Tafuto e Salvo Vassallo. Sulle piattaforme digitali è uscito il secondo volume con le canzoni dello spettacolo.

A Villa Pignatelli

Longobardi suona Messiaen e Liszt

Alle 11 l'Associazione Maggio della Musica presenta nella veranda neoclassica di Villa Pignatelli il pianista Ciro Longobardi alle prese in «Invocation» con «Harmonies poétiques et religieuses» di Franz Liszt e «Vingt regards sur l'enfant-Jésus» di Olivier Messiaen. Longobardi ha re-



centemente pubblicato in doppio cd «Vingt regards sur l'enfant-Jésus», completando così la prima registrazione completa italiana delle opere pianistiche di Messiaen. L'etichetta Piano Classics ne ha già programmato la ripubblicazione in un unico cofanetto di 7 cd, prevista a inizio 2026.